

che indiscriminata-
one di intere città o
ro abitanti, è delitto
stessa umanità e con
oni deve essere con-

Concilio Vaticano II

RASSEGNA STAMPA

1

Intervista dell'« ADISTA » a Don Roberto

Una delle ragazze aveva ottenuto alla scuola pubblica, per diversi giorni di seguito, un bruttissimo voto. L'insegnante voleva che ritornasse il foglio con la firma dei genitori o di chi ne fa le veci; ma Roberto si rifiutò di firmare. Ad una nostra richiesta di spiegazioni, così ha risposto:

« Non firmo il capolavoro di tanto razzismo sociale. E di ciò mi assumo personalmente tutte le responsabilità. A questo punto però devo augurarmi che l'insegnante non continui a fare, come sta facendo, rappresaglie sulle bambine.

Se le bambine sono subnormali (spero non di quella subnormalità che colpisce tutti i poveri della scuola dei ricchi) lei ha il dovere di farle visitare dal medico scolastico, e inviarle in una scuola adatta. Ma se sono intelligenti, al pari e più dei figli dei signori, lei ha il dovere morale di portarle avanti con coscienza.

Se le bambine non hanno compreso la lezione, la colpa non è loro, ma di una scuola staccata dalla realtà della cultura dei poveri. Perciò blocchi il programma e non vada avanti. Alla fine le chiederanno conto del suo operato; ma chi? il direttore o i papà di quelle bambine? Stia sicura: se saranno i papà delle bambine la ringrazieranno per non aver svolto il programma. Sarà il più bel grazie della sua vita. E poi, meglio avere una cattiva qualifica che sparare sugli innocenti.

I papà delle bambine lavorano dal mattino

alla sera, e dall'inizio alla fine dell'anno (non 4 ore del giorno per 8 mesi) perché l'insegnante il 27 (tutti i 27, anche di quei 4 mesi in cui non lavora) possa prendere lo stipendio.

Io faccio una proposta: firmo quei brutti voti, e l'insegnante rinuncia al 27!

Io queste bambine le ho nel cuore, come tutti gli oppressi del mondo. Non vado di un rigo avanti se prima non mi sono accertato che tutte hanno capito.

Queste stesse bambine che vanno oggi male a scuola, domani andranno bene per fare le serve alle signore. È insopportabile! E non credano di continuare a farla da padroni. I poveri sanno organizzarsi e farsi ricordare. Speriamo presto ».

2

Da « Pagine aperte » (n. 2, 1969) riportiamo brani di un articolo dal titolo: « Un servizio discutibile »:

Da *Pagine aperte*, n. 2, 1969:

Fra le molte iniziative decisamente positive portate avanti da gruppi giovanili cattolici nelle borgate di Roma non manca purtroppo qualche nota stonata.

— Chi ve lo paga il vostro giornale, e chi ve lo legge? I padroni? — Frasi di questo tipo ci siamo sentiti rivolgere tra le baracche dell'Acquedotto Felice, dove siamo andati per renderci conto del lavoro che, ormai da diverso tempo come in molte altre borgate della città, anche qui vanno portando avanti alcuni giovani cattolici, guidati da un prete

— don Roberto — allo scopo di mettersi al servizio dei « baraccati ».

Andare fra le baracche fa sempre pensare: è una realtà triste che emerge visibilmente. E triste sotto tantissimi aspetti. C'è l'aspetto politico, e si deve constatare come troppo spesso gli interventi governativi tendano piuttosto a mascherare gli effetti di questi fenomeni delle grandi città, senza andare alle radici profonde, per tentare una soluzione radicale. C'è l'aspetto economico, un aspetto assai complesso, che occorrerebbe vagliare e studiare senza lasciarsi portare troppo dalle apparenze. Ma c'è — soprattutto — l'aspetto squisitamente « umano », nel quale tutti gli altri trovano, in fondo, un punto nodale.

Ancora una volta, anche fra questa gente, il problema piú grosso è quello dell'educazione.

Sì, occorre avere una casa dignitosa; bisogna poter sfamare la famiglia, istruire i figli, pagare le medicine, e pensare alla vecchiaia... Ma bisogna soprattutto imparare a vivere, imparare ad essere uomini.

Altrimenti si potrà pure distruggere le baracche e costruire al loro posto lussuosi appartamenti, ed aprirli a tutti, e dare ad ognuno ciò di cui ha bisogno: ma sulla strada dell'umanità si sarà fatto soltanto un piccolo passo. E, qualche volta, un passo indietro.

Abbiamo trovato don Roberto che faceva il dopo-scuola a ragazzini di scuola elementare e media. Erano le prime ore del pomeriggio.

Nell'aspettare la fine della lezione abbiamo guardato il giornalino di Borgata: due fogli ciclostilati.

« A Genova un operaio sindacalista è stato licenziato perché si era messo gli occhiali. La verità è che è stato licenziato perché si interessava al sindacato. Al padrone non piace. Il sindacato dovrebbe scoprire tutto quello che lui fa. Così lo ha licenziato »... « I padroni in questa maniera hanno sempre il coltello dalla parte del manico... ». « Noi abbiamo scritto una lettera al sindaco. Dopo averla scritta una prima volta stiamo riguardandola. Alcuni infatti non sono convinti di ciò che si è scritto perché sono ancora vittime del "razzismo" di questa società. Dicevano che i ricchi hanno "iniziato dalla gavetta". Allora ci siamo spiegati che si sono arricchiti sul lavoro degli operai e che la loro proprietà è frutto di sfruttamento ».

Torniamo nella « scuola 725 » verso le 19.

Entriamo: la prima cosa che ci colpisce non è certamente un crocifisso. Non vogliamo essere troppo simbolisti, ma pensavamo che potesse esserci: così, forse un pensiero semplice. Ma ci colpisce un grande manifesto arancione, ombreggiato di nero, che ripropone la fisionomia di « Ernesto Che Guevara ». Accanto un altro manifesto, e ve ne citiamo il titolo: « Camillo Torres, il prete guerrigliero ».

Guardando su un'altra parete vediamo due grandi manifesti (manifesti di questo genere qui trovano sempre posto, anche in una stanza molto piccola) riproduttori gli atleti negri, alle Olimpiadi del Messico, che fanno il saluto del « potere negro ».

E scendendo nei particolari di questo piccolo mondo murale, vediamo subito una scritta di mano infantile sull'arancione del cartello di Che Guevara: « Viva Mao ».

Qualche ragazzo sa ben disegnare, e su un doppio foglio strappato da un quaderno ci sono due disegni: Gandhi e Mao Tse-Tung. Non capiamo quale nesso possono avere le due figure se non che tutti e due hanno cambiato qualcosa, ma in maniera totalmente opposta.

Senza entrare nel merito artistico, notiamo i voti: Gandhi 9, Mao 10. Forse è pura coincidenza, ma l'abbiamo notato.

W Mao era scritto ancora su altri cartelli, sempre da mano infantile, sempre con grafia minuta (i ragazzini ancora non hanno, nella loro ingenuità, la fantasmagoria delle scritte murali universitarie).

Ma questi ragazzini hanno però già qualcosa di tremendo nelle loro mani: i semi dell'odio e della violenza.

Ed il prete, ed il prete che è lì al loro servizio, dice loro che devono acquistare una coscienza di classe nella lotta contro i padroni, e che l'arma di questa lotta è la rivoluzione interna. Dice loro questo, e chissà se ha mai letto e spiegato loro il discorso della montagna!

Abbiamo chiesto a don Roberto il fine del suo, anzi del loro lavoro.

« ... e noi facciamo questo perché anche loro (i bambini) devono arrivare alle MIE stesse conclusioni, debbono sapere che da venti anni i ricchi ci stanno fregando ».

Non siamo certo noi a farci difensori dello sfruttamento dei poveri e delle prepotenze dei potenti. Ma un prete non deve fare lo

a che ci colpisce non so. Non vogliamo es- ma pensavamo che rse un pensiero sem- un grande manifesto di nero, che ripro- « Ernesto Che Gue- o manifesto, e ve ne millo Torres, il prete

a parete vediamo due esti di questo genere to, anche in una stan- ducenti gli atleti ne Messico, che fanno il

o ». icolari di questo pic- amo subito una scrit- l'arancione del cartel- Viva Mao ».

ben disegnare, e su ato da un quaderno ndhi e Mao Tse-Tung. sso possono avere le tti e due hanno cam- maniera totalmente

erito artistico, notia- Mao 10. Forse è pura mo notato.

ncora su altri cartelli, ile, sempre con grafia ora non hanno, nella smagoria delle scritte

hanno però già qual- loro mani: i semi del-

te che è lì al loro ser- evono acquistare una la lotta contro i pa- questa lotta è la ri- e loro questo, e chis-iegato loro il discorso

don Roberto il fine lavoro.

questo perché anche no arrivare alle MIE obono sapere che da anno fregando ».

a farci difensori del- veri e delle prepotenze ete non deve fare lo

agitatore sociale, e l'agitatore a senso unico, che approfitta dell'ignoranza e della tenera età di chi l'ascolta.

Un prete deve annunciare la parola di Dio, deve ripetere il messaggio di salvezza, deve favorire l'incontro con Cristo: con tutto ciò che ne consegue, certo, anche sul piano delle relazioni sociali. E senza aver timore di prender posizione contro la corruzione e la prepotenza. Ma un prete non deve far giungere alle sue conclusioni politiche i bambini, e non deve istillare loro sentimenti di odio e di violenza classista. Perché un prete, tra le altre cose, non è mai « fuori servizio ».

Questa la pedagogia di Don Roberto.

Don Roberto: (illustrando graficamente alla lavagna) « Questa è la società americana, e la società americana si regge sul capitale. Che cosa è il capitale? ».

Luigi: « Il presidente » (tutti ridono).

Don Roberto: « Non è il presidente ma un presidente » (e ride).

Uno degli assistenti: « Beh! Tutto sommato non è che hai proprio torto » (ride anche lui).

Don Roberto: « Che sono il capitale? ».

Un ragazzino: « I sordi ».

Don Roberto: « Ecco. Cioè alla cima della civiltà americana c'è il denaro, cioè la ricerca di una maggiore ricchezza, di un maggior guadagno. Anche in Italia nella società nostra di capitalisti, che si chiama capitalismo, alla cima di tutte le attività dell'uomo c'è il danaro, il capitale e quindi il continuo aumento di questa ricchezza. Ora perché una ricchezza possa continuamente aumentare... tu, ti ricordi l'esempio dei dieci uomini che vanno a lavorare dal padrone? ».

Un ragazzino: « A Don Robé! Si fa avanti uno e gli dice io vengo per mille, poi vié un altro e je dice io vengo pé 700 e je fa così concorrenza e er padrone sfrutta l'operaio ».

Don Roberto: « E allora il padrone quando ha scelto quello di 700 diventa piú ricco o piú povero? ».

Ragazzino: « Piú ricco ».

Don Roberto: « Piú ricco. Ora supponiamo: che questi dieci operai dicano noi da te non ci veniamo a lavorare, il padrone che fa, se ne sta con le mani in mano? ».

Se gli operai fanno sciopero il padrone che fa?

(I ragazzini tentennano, non sanno rispondere. Don Roberto incalza).

Se io ho tanto danaro e ne voglio avere tanto di piú che faccio?

Se l'operaio fa sciopero il padrone che fa? che fa?

Se non trova altri operai che fa?

Ma voi la polizia dove la mettete? ».

Un ragazzino: « Chiama la polizia! ».

Don Roberto: « Chiama la polizia! e con un po' di manganellate, un po' di morti gli operai vanno a lavorare. Allora vedete che questa persona diventa piú ricca dopo aver dato manganellate, dopo aver fatto venir la polizia sulla piazza e aver fatto sciogliere la manifestazione. Ora questo che avviene in piccolo tra padroni e operai avviene anche negli USA.

Senti un poco, Luca, ti risulta che un padrone sia stato ammazzato dalla polizia? ».

Luca: « Semmai difeso ».

Don Roberto: « Cioè la polizia ha ammazzato sempre i poveri. Eppure qualche volta il torto è dalla parte del padrone eppure ha chiamato la polizia e si è fatto difendere. Vedete a San Remo, i padroni di San Remo che ci guadagnano miliardi su quelle canzoni rincretinite hanno chiamato duemila poliziotti. I duemila poliziotti non sono andati mica a difendere gli operai di Avola, sono andati a difendere quei quattro... (questi puntini, come quelli che seguiranno, sono sostituiti di espressioni che non riportiamo per rispetto ai nostri lettori) di cantanti, manovrati come... dai padroni ».

Un ragazzino: « E li paga il padrone ».

Don Roberto: « E li paga bene, certo le... di lusso si pagano bene, non lo sai? ».

E allora la polizia va a difendere i padroni, perché la polizia fa parte della casa del padrone, ed è al suo servizio. Così anche negli Stati Uniti quando il padrone, che è il presidente, il capitale, vuole diventare piú ricco, piú potente, fa la guerra. Così fa la guerra al Vietnam. Allora in America c'è Jonson, Nixon, Kennedy, i padroni, i poveri, la polizia. Ora questi fanno parte tutti del sistema e dicono: "non voglio rivoluzionare il sistema, l'accetto, ma solo modificare un po' le cose. Ad esempio la guerra non ci conviene; così la pace che cercava Kennedy era un calcolo... ».

Certamente, molti fatti contro cui si scaglia don Roberto sono da condannarsi ener-

gicamente. Ma è questo il modo di farlo, con dei ragazzini?

E poi, la testimonianza cristiana è tutta qui? E tutta qui è l'opera del ministro di Cristo?

Ma i preti che rassomigliano a Cristo pare non siano piú di moda. O forse don Roberto ha voluto mostrarci un momento minore del suo impegno apostolico. Cosí, per umiltà...

O per far colpo con noi, anche se non siamo di un giornale dei « padroni ».

Caro don Roberto: a quei poveri ragazzini che oltre ad aver la sventura di tanti acciacchi economici e familiari hanno avuto anche quella di incontrare lei, insegni il Padre nostro, invece che parolacce.

E vedrà che diventeranno pure rivoluzionari. Ma rivoluzionari sul serio.

3

Risposta di Don Roberto a « Pagine aperte »

Ho letto con disgusto il vostro articolo sull'Acquedotto Felice. Le mie opinioni sull'azione dei gruppi giovanili cattolici nelle borgate sono molto diverse, quasi opposte alle vostre; ma non è questo per cui vi scrivo.

Non mi è difficile riconoscere agli altri il diritto di pensare e di avere idee diverse, anzi sento di aver bisogno di valutazioni e opinioni diverse dalle mie.

Il mio disgusto nasce dal non trovare in voi un simile atteggiamento di elementare carità. Le tre persone che hanno scritto l'articolo sono state in borgata solo un pomeriggio e l'esperienza che ho di simili cose (lavoro da due anni a Pratorotondo) mi dice che in tre-quattro ore non si può avere un quadro completo di una borgata e del lavoro di un gruppo. Anzi, gli elementi che si hanno non bastano neppure per capire bene quello che gli altri fanno, figuriamoci per esprimere un giudizio!

Badate bene: non vi contesto il diritto di giudicare se un prete fa il prete, vi chiedo solo l'elementare onestà di conoscere prima di giudicare.

Anche se foste in grado di giudicare la situazione e la persona, esiste un modo cri-

26

stiano di criticare e sembra che voi non lo conosciate. L'ironia e il sarcasmo che profondete a piene mani per tutto l'articolo mi sembrano degni de « Il Tempo », ma in contrasto con la apertura pretesa dalle vostre pagine e, ancor peggio, con la carità.

Un'ultima cosa; a pag. 2 del vostro giornale (come vedete rifiuto di usare la facile ironia) c'è una serie di citazioni dalla Costituzione sulla Chiesa. Vi consiglio di leggere dalla 14ª riga (*), se ancora non lo avete fatto, e vi prego, se volete recuperare un po' di coerenza, di scegliere articoli e citazioni in modo che non facciano a pugni sulla stessa pagina.

Ricordatevi che rispettare i lettori significa non scrivere parolacce, ma soprattutto rendere un servizio alla verità e all'amore, e il vostro articolo mi sembra ben lontano da questo.

ROBERTO MARCUCCI

4

Completa questa rassegna stampa, l'articolo apparso su « Mondo domani » del 6-4-1969:

ROMA - Gli ultimi casermoni della periferia, all'altezza di Cinecittà, e di fronte a un ampio campo incolto, che manda contro il cielo i ruderi dell'Acquedotto Felice. Sembrerebbe una zona disabitata, che dopo una prima fascia di rifiuti ha la mesta e malinconica solennità della campagna romana. Ma dall'ultima striscia d'asfalto, che cinge lo squallido rione tuscolano, si dipartono alcuni sentieri, d'inverno melmosi e impraticabili, che conducono nelle baracche: una fascia di miseria che si stende per chilometri lungo il perimetro della capitale che, in questo tratto, si nasconde negli avallamenti del terreno e si scopre solo addentrandosi per qualche decina di metri nel pantano.

Tra queste baracche, nell'autunno scorso, è nata una scuola; una scuola particolare, naturalmente, e poverissima, creata e animata da un sacerdote, Roberto, che tempo fa aveva detto a una persona amica: *La rivoluzione viene dalla montagna e io vado a farla in montagna...*

— Sai dov'è la scuola delle baracche?

bra che voi non lo sarcasmo che pro- tutto l'articolo mi l Tempo », ma in ra pretesa dalle vo- gio, con la carità.

2 del vostro gior- o di usare la facile citazioni dalla Costi- consiglio di leggere ancora non lo avete te recuperare un po' e articoli e citazioni ciano a pugni sulla ttare i lettori signi- acce, ma soprattutto a verità e all'amore, sembra ben lontano

ROBERTO MARCUCCI

egna stampa, l'arti- fondo domani » del

casermoni della peri- ecità, e di fronte a o, che manda contro quedito Felice. Sem- bitata, che dopo una na la mesta e malin- ampagna romana. Ma sfalto, che cinge lo o, si dipartono alcuni mosi e impraticabili, racche: una fascia di per chilometri lungo itale che, in questo i avallamenti del ter- dentrandosi per qual- pantano.

, nell'autunno scorso, na scuola particolare, issima, creata e ani- Roberto, che tempo persona amica: *La ri- montagna e io vado*

bla delle baracche?

Un ragazzino che avanza faticosamente in bicicletta salta giù alle mie segnalazioni levandosi dalla testa la giacca con cui si protegge dalla pioggia sottile e fitta che cade; mi accompagna tra le casette « abusive » che riempiono il fosso, una addosso all'altra, fino ad una baracca che ha intorno un piccolo recinto e sul cancello l'indicazione, scritta a calce, « Scuola N. 725 ». Don Roberto, che è il viceparroco del quartiere, sta sulla porta: un giovane bruno, in maglione e giacca vento, che mi accoglie senza tanti complimenti: *Vieni — mi dice — stai con i ragazzi; chiedi ai ragazzi tutto quello che vuoi sapere, perché a loro io non sottintendo né nascondo mai nulla.* Quello che già sapevo della scuola l'avevo infatti appreso da un giornaleto ciclostilato, fatto dai ragazzi stessi sulla base del lavoro svolto ogni settimana:

La nostra scuola è diretta da un sacerdote, aiutato da alcuni giovani. Noi vi veniamo alle tre e mezzo. Fino alle sei e mezzo ci facciamo i compiti per la scuola statale. Dalle sei e mezzo in poi discutiamo di politica. Ma noi per politica intendiamo i fatti importanti del mondo, come la guerra, la fame, il lavoro e la lotta tra operai e padroni, eccetera. Poi criticiamo questi fatti. Questa scuola soprattutto ci insegna il risveglio degli operai. Ogni settimana ciclostiliamo un giornale che diamo a tutti i baraccati...

In questa scuola Don Roberto raccoglie dunque i figli dei suoi poveri per farne delle persone vive, coscienti, abituate alla critica senza veli e senza pregiudizi, sulla base di quella vita di sottoproletariato urbano di cui tutti i ragazzi hanno diretta esperienza. La scuola è aperta anche di mattina, per i ragazzi che vanno alla scuola statale nel pomeriggio. Il sabato, tra le baracche si celebra la Messa e la discussione parte da temi religiosi e ecclesiali.

Entrando nella baracca, mi trovo in due stanze piuttosto piccole, interamente occupate da tavolate sulle quali una ventina di bambini studiano, seduti su lunghe panche di legno. Una lavagna e una carta geografica appesa al muro e, in un angolo, una stufa a gas, sono le uniche suppellettili di lavoro. Sono le prime ore del pomeriggio, e si fa ancora un doposcuola di tipo quasi tradizionale; « quasi » perché anche lo svolgi-

mento dei compiti assegnati dalla scuola di stato assume generalmente una funzione formativa, al di là di quella nozionistica. Nello svolgimento del tema « Letteratura e spirito religioso del '200 » — per esempio — si è introdotto immediatamente il discorso sul problema del linguaggio: il linguaggio « letterario » come strumento espressivo dei privilegiati (linguaggio di casta), che si contrappone alla lingua dei poveri, e la soluzione adottata da Francesco d'Assisi con l'adozione del « volgare », la lingua del popolo, elevato a dignità letteraria. Comunque, questo doposcuola, ogni giorno, è solo una parentesi, accettata evidentemente per sottrarre i ragazzi allo sfruttamento cui una società che ha il mito del « diploma » sottopone chi ne è privo. La vera scuola, quella che forma la persona, comincia più tardi, e si protrae fino a sera inoltrata. *Chi non accetta questa impostazione — afferma don Roberto — e vorrebbe venire da me soltanto per essere aiutato a fare i compiti, può andarsene. Proprio per questo motivo ho dovuto allontanare, recentemente, qualche ragazzo, che naturalmente continuerò a seguire in altro modo. Alcuni di questi ragazzi, del resto, sono già ritornati.*

Chiedo a don Roberto di poter parlare con la famiglia di uno dei suoi allievi e un ragazzino sui quattordici anni, che fa la quarta ginnasio, mi accompagna lì vicino, alla sua « casa ». Mi accoglie una donna minuta, abbastanza giovane, che parla con spiccato accento abruzzese. La solita storia, di almeno il novanta per cento dei baraccati: una famiglia originaria di un paesino del mezzogiorno, dove la campagna è un mare di sassi, le industrie non esistono, il turismo comincia appena a nascere e all'inizio fa soltanto salire i prezzi: una vita con lavoro scarso e malpagato e, per i figli, senza futuro. E allora il padre emigra all'estero, senza una qualificazione professionale e con l'eterna nostalgia della famiglia lontana. Poi, come una luce improvvisa, un insperato lavoro (di manovalanza, naturalmente) a Roma, dove ci sarà anche la casa che un parente potrà cedere per poco; una casetta « abusiva », va bene, senza luce né acqua e con i pozzi neri fuori della porta, ma sempre « accanto » alla città, dove i figli potranno studiare e avere la speranza di un avvenire migliore. Così tutta la famiglia si

trasferisce, e comincia una nuova odissea: *Si sta male, nelle baracche, ma se si paga la casa i figli non possono andare a scuola, e allora è inutile. Avere l'appartamento dell'INA Casa non è facile.* L'ambiente in cui mi trovo è ben tenuto e pulito (ma non tutti sono così, nelle baracche), anche se la notte ci dormono in cinque; dal soffitto pende la lampada a gas, c'è la cucina a bombola e, in un angolo, un piccolo televisore a transistor, lo « zuccherino » che la nostra società dei consumi concede a poveri e ricchi, e che quindi ha per i poveri un valore feticistico e mitico: il primo passo verso la conquista di un mondo che respinge, senza smettere di adescare.

Alle sei e mezza, alla scuola comincia la discussione. Ho modo di osservare, tutt'intorno alle pareti, i manifesti che le rendono vive: un disegno di Guttuso, con le false colombe americane che lanciano bombe su un paese in fiamme; un crocifisso, dipinto da mani infantili; un'immagine di « Che » Guevara ed una di Camilo Torres. In un altro manifesto è disegnato un fiore, che ha come capolino una bomba « H » e spunta da un teschio con svastica; sul fiore è scritto « NATO » e i ragazzi hanno aggiunto a penna e patto di Varsavia, e sotto: *i signori della guerra non coltivano fiori.*

Si comincia con la lettura di un quotidiano, la storia di oggi, vissuta come politica nel senso più ampio del termine; dalla cronaca don Roberto trae alcuni spunti, presentando criticamente le notizie: *Si riparla di Felice Riva, che prima ha voluto essere scarcerato e adesso voleva scegliersi, per il processo, un giudice di suo gradimento: questa gente che ha tanti denari crede di avere anche tanti diritti. Ad ogni modo di scegliere il giudice non gli è stato accordato.*

— Adesso, il giudice che lui non voleva lo condannerà a morte...

— La condanna a morte non c'è in Italia! *Non credo che un giudice di tribunale potrebbe far questo, ma non è qui il punto: è che un povero non si sarebbe mai sognato di scegliersi un giudice.*

— Riva è un giocatore?

No, è un industriale, ma ha a che fare con i giocatori perché era il presidente del Milan.

— Che cos'è un industriale?

— È un ricco sfondato!

Don Roberto invita i ragazzi a cercare sul

vocabolario, ma non si trova una definizione esauriente: *Un industriale — spiega allora — è colui che dirige, che fa andare avanti un'industria. In genere ha anche tanti soldi. Per esempio Riva, quanti milioni ha all'estero?* I ragazzi rispondono in coro.

Politica estera: Heinemann è stato eletto presidente della Repubblica federale tedesca:

— Ma perché, se il presidente è di Bonn, sono andati a eleggerlo a Berlino?

Alla lavagna, don Roberto spiega sinteticamente perché la Germania è ora divisa in due, partendo dalle origini della seconda guerra mondiale; in questo quadro, l'elezione del presidente a Berlino si presenta come espressione di un nazionalistico desiderio di « revanche ». I ragazzi ascoltano attenti, intervengono con domande e battute dette a proposito. Si definisce tra l'altro che cosa è « democrazia » e don Roberto spiega come la democrazia è realizzata nella Germania di Bonn:

Io sono stato in Germania e, per esempio, non ci sono Sindacati; i lavoratori dicono di essere pagati bene, ma voi pensate che i sindacati servono soltanto a far aumentare la paga agli operai?

— Servono a fare la rivoluzione...

Ma la rivoluzione non si fa con le trombe: i sindacati dovrebbero servire a formare la coscienza rivoluzionaria degli operai, a prepararli alla rivoluzione che li farà liberi.

Chiedo a don Roberto che cosa esattamente intenda per « rivoluzione » e la domanda viene rivolta ai ragazzi: dopo alcune incertezze, mi rispondono che vogliono creare una società giusta, in cui non ci siano più servi e padroni.

Vedi — mi spiega don Roberto — *nella mia scuola non filtro mai la verità attraverso lo schema dei partiti. I giovani devono solo conoscere la verità — la verità nella storia, nella politica, in tutti i suoi aspetti — e in base a questa verità vivere. Io cerco di formare la coscienza, non devo determinare i modelli di comportamento nei casi specifici, altrimenti diventerei anch'io un oppressore. È ovvio che questi ragazzi, che sono poveri, dovranno avere una coscienza proletaria, cioè una coscienza da poveri. Io ho fede nella verità, sulla cui base i giovani faranno la rivoluzione: sono sicuro che la verità darà ragione a loro; bisogna solo dar modo al*

trova una definizione — spiega al-
triale — spiega al-
trige, che fa andare
enere ha anche tanti
i, quanti milioni ha
ondono in coro.

mann è stato eletto
blica federale tede-

residente è di Bonn,
a Berlino?

Roberto spiega sinteti-
camente è ora divisa in
regioni della seconda
questo quadro, l'elezio-
ne si presenta come
realistico desiderio di
ascoltano attenti, in-
te e battute dette a
tra l'altro che cosa
Roberto spiega come
sta nella Germania di

Germania e, per esem-
pi; i lavoratori di-
stano, ma voi pensate
soltanto a far au-
mentare?

La rivoluzione...
si fa con le trombe:
servire a formare la
degli operai, a pre-
che li farà liberi.

Roberto che cosa esatta-
mente « la do-
ragazzi: dopo alcune
no che vogliono crea-
in cui non ci siano

don Roberto — nella
ai la verità attraverso
giovani devono solo
la verità nella storia,
i suoi aspetti — e in-
vere. Io cerco di for-
devo determinare i
nto nei casi specifici,
anch'io un oppressore.
ragazzi, che sono poveri,
coscienza proletaria,
poveri. Io ho fede
base i giovani faranno
giuro che la verità darà
solo dar modo al

malcontento che è alla base di diventare
legge. La scuola deve aver solo e sempre
la funzione di sviluppare nei ragazzi una co-
scienza critica. Quindi anche in un sistema
diverso da quello attuale, che costituisce un
passo in avanti, i ragazzi dovrebbero sempre
mettersi in posizione critica, mai di accetta-
zione supina. La vera rivoluzione è critica
permanente.

La lezione di lingua italiana parte dal
commento del telegramma di Saragat ad Hei-
nemann: ripetizioni, forma di stampo buro-
cratico: i ragazzi danno al presidente la vo-
tazione di « scarso », o « insufficiente ».

La sera è ormai avanzata. Don Roberto
legge, come sempre, per concludere, la vita
di Gandhi, spiegando ai ragazzi le dottrine
del sacerdote della non violenza e collegan-
dole all'esperienza personale, quotidiana, di
ogni uomo:

*La libertà si conquista innanzitutto pren-
dendo coscienza, quindi cercando la solida-
rietà degli altri uomini. Solo dopo questi
due momenti Gandhi cominciò, infatti, ad
agire all'esterno. Si batteva, in questo pe-
riodo della sua vita, per far avere agli indiani
il diritto di voto, e se non riuscì ad otte-
nere questo riuscì, però, a svegliare gli in-*

diani dal loro sonno politico: la solidarietà
è legata all'educazione politica del popolo.

La lezione è finita: sono quasi le nove
di sera. Domani questi ragazzi ricomince-
ranno un'altra giornata più o meno uguale:
la scuola di stato la mattina, scuola in bor-
gata la sera. È evidente che per loro è ri-
dotta al minimo la dimensione del gioco,
della libertà fantastica, e penso che sarebbe
molto grigio un mondo in cui gli uomini non
sapessero più « giocare ».

Ti pare — mi risponde don Roberto —
che ai giovani di oggi manchi la ricreazione
o manchi l'impegno? Io, come educatore,
cerco di ovviare a una carenza, quella del-
l'impegno, dato che l'altro aspetto, quello
del gioco, nei giovani è spontaneo, pensano
loro a crearselo. Solo se fossero dei sub-
normali, incapaci di impegno, mi preoccu-
perei di farli giocare.

— Tu sei contento — chiedo allora a un
ragazzino di undici anni — di avere due
scuole?

— Veramente — mi risponde — vorrei
avere una scuola sola, vorrei avere solo que-
sta.

FRANCESCA CECCHIN